

L'REPORTAGE

Si apre dopodomani il primo processo sui crimini di guerra. A giudizio Borislav Herak, celnico, 22 anni Ha partecipato allo sterminio di oltre duecento civili musulmani e ha raccontato tutto dicendo: «Il capo ordinava, io eseguivo...»

«Sì, ho stuprato le vostre donne» Sarajevo processa miliziano serbo reo confessso

Ha violentato e ucciso 8 donne, ha sgozzato come maiali 3 musulmani, ha partecipato allo sterminio di 220 civili. Borislav Herak, 22 anni, miliziano serbo, comparirà dopodomani davanti ai giudici del Tribunale di Sarajevo. È il primo processo ad un criminale di guerra nella Bosnia. Ha confessato tutto dicendo: «Il comandante ordinava, io eseguivo». Il padre ci dice: «Voleva assassinarci. Magari l'avesse fatto...»

DAL NOSTRO INVIATO NUCCIO CICONTE

SARAJEVO. Ormai tutto è pronto per il primo processo contro Borislav Herak, 22 anni, criminale di guerra, reo confessso. Per la prima udienza che si terrà dopodomani sono state allestite rigide misure di sicurezza. Si teme che qualche familiare delle vittime possa cercare di farsi giustizia con le proprie mani, ma non si esclude neanche qualche vendetta dei miliziani serbi contro l'ex commilitone. Un «debole» che non appena è stato fatto prigioniero, ai primi di dicembre, ha elencato tutti i delitti di cui si era reso responsabile. Un racconto pieno di dettagli raccapriccianti. Una confessione che ha permesso di scoprire particolari nuovi su come le milizie serbe hanno portato avanti questa loro bestiale guerra. Una testimonianza di prima mano sulla «pulizia etnica».

Borislav Herak davanti ai giudici militari è un fiume in piena. Parla senza fermarsi un attimo. Si alza per mimare gesti bestiali. Fa vedere, quasi fosse un consumato attore su un palcoscenico, come ha impuginato un fucile e ha sparato contro donne e bambini, o come ha sgozzato tre miliziani bosniaci. Sgrana gli occhi e urla «non uccidetemi non uccidetemi», così come aveva ripetuto inutilmente una bimba musulmana quando lui la aveva puntato il suo kalashnikov contro. Poi torna al suo posto, si siede sullo sgabello, riabbassa gli occhi e continua il suo racconto dell'orrore. Pagine e pagine di verbale.

Capelli rasati, mento appuntito, zigomi alti, occhi neri incavati, Borislav Herak dice ai giudici: «Nella mia mente ho immagini di tante cose orribili che ho commesso durante questa guerra. La notte mi sveglio in un bagno di sudore, mi riaddormento, mi risveglio e fumo. Ma sia quando dormo, sia quando sono sveglio ho Osman accanto che mi ripete: «Per favore non uccidermi. A casa mi aspettano due bambini piccoli, mia moglie». È un tormento. Così come lo è quell'altra bimba che ho ucciso ai primi di giugno. Quel giorno io ed altri



Passanti trasportano il corpo di un uomo ferito da una bomba lunedì nei pressi della stazione televisiva di Sarajevo

Prigionieri musulmani e croati nel campo serbo di Marjace, in Bosnia

Mitterrand orchestra i negoziati Si stringe il cerchio su Milosevic

Porte chiuse all'appello di Boutros Ghali. François Mitterrand, dopo un lungo colloquio alla Casa Bianca con Bill Clinton, ha confermato la sua opposizione ad un intervento armato in Bosnia, per imporre una pace difficile da trovare ai tavoli dei negoziati. Niente truppe con scopi diversi da quelli umanitari, almeno per il momento. Mitterrand sposa la strada della trattativa, scendendo in campo in prima persona. Domani presiederà un incontro a Parigi con il presidente serbo Milosevic e i due copresidenti della Conferenza internazionale sull'ex Jugoslavia, Vance ed Owen.

I colloqui parigini sono stati sollecitati dai due mediatori, ma da Belgrado non è ancora arrivata conferma sulla partecipazione di Milosevic. Lo scopo dell'incontro è fin troppo palese. Alla vigilia della ripresa delle trattative di pace di New York, si stringe il cerchio intorno alla Serbia, all'uomo forte di Belgrado, perché faccia pesare tutto il suo ascendente sui serbi bosniaci, spingendoli a firmare una pace che lo costringerà a cedere buona parte del territorio conquistato militarmente. La diplomazia internazionale tenta la

carta dell'accerchiamento. Clinton e la Cee hanno preannunciato sanzioni più dure, di fronte alle quali l'embargo imposto finora alla Serbia sarebbe solo un assaggio insapore. Fonti diplomatiche Onu, infatti, confermano la possibilità di un blocco di tutti i movimenti finanziari con la federazione serbo-montenegrina, oltre al blocco - questa volta reale - del traffico fluviale sul Danubio. Se i serbi di Bosnia riteranno di nuovo la pace, scatterà l'isolamento totale come in Irak. Favorevole a nuovi tentativi negoziali anche il ministro Colombo, che ieri ha incontrato il segretario generale dell'Onu: le truppe in Bosnia scriveranno sì, ma per far rispettare gli accordi siglati. Anche Mosca, tradizionale alleata della Serbia, sembra disposta a giocare la partita delle pressioni diplomatiche, per evitare il peggio. Di ritorno da New York, il viceministro degli esteri russo Ciurkin ha definito la minaccia di insediamento dell'embargo «in linea con la posizione della Russia». Nei prossimi giorni sarà a Belgrado e a Pale, in Bosnia per consultazioni. Elsin ha mandato ai serbi un messaggio chiaro: «L'ultima tomata di negoziati ha confer-

mato l'assenza di un'alternativa reale al piano Vance-Owen. Le parti in conflitto - ha detto - devono scegliere: o approvare tale piano o assumersi la responsabilità di ulteriori spargimenti di sangue». Belgrado si allinea, confermando il proprio appoggio al piano di pace per bocca del ministro degli esteri Jovanovic. Quanto sia credibile il sostegno serbo al piano di pace è tutto da verificare. Ieri il presidente serbo-montenegrino Cosic affermava in un'intervista a Frankfurter Rundschau di non credere nella possibilità di mantenere in Bosnia uno stato multietnico, avvertendo gli Stati Uniti di girare alla larga dal Kosovo, «non serba dove non si ammettono ingerenze Onu». Alla ripresa dei negoziati di New York, comunque, i serbi bosniaci potrebbero essere costretti a cedere. I musulmani hanno già lasciato intravedere la possibilità di siglare l'accordo: ieri il ministro degli esteri di Sarajevo, in visita in Turchia, ha affermato di aver avuto assicurazioni sulla possibilità di migliorare la carta delle provincie, prevista da Vance ed Owen. Il leader serbo bosniaco Karadzic allora resterebbe da solo.

dice jugoslavo rischia la pena di morte. Lo aspetta il plotone d'esecuzione per genocidio, violenza carnale e saccheggio. Il processo deve ancora iniziare, non anticipare la sentenza - raccomanda il presidente del Tribunale militare, Senad Kreho - dopo il primo verdetto l'imputato può fare ricorso alla Corte suprema. Ed eventualmente chiedere la grazia al presidente della Repubblica. Il difficile e ingrato compito di difendere in tribunale Herak tocca a Maric Branko, avvocato d'ufficio. «Non posso anticiparvi la linea difensiva - ci dice - sapete meglio di me che è un processo difficile e nello stesso tempo storico. Ma lo difendo l'uomo, non i crimini che ha commesso».

Prima della guerra Borislav Kerak faceva l'operaio in una fabbrica tessile e viveva nel quartiere di Pofalici, dove ha ancora casa suo padre. Stetko Herak è uno dei quasi 50 mila serbi che sono ancora rimasti a Sarajevo. Non parla volentieri; e si capisce, della vicenda del figlio. «Ho visto mio figlio in tv - ci dice - e mi sembrava molto stanco, provato. Ha confessato e penso che abbia detto la verità. Ora in questo quartiere cammino a testa bassa. Ho vergogna. Nessuno mi ha mai insultato. Tutti mi conoscono e sanno quello che penso».

Stetko Herak fa una pausa, poi con filo di voce riprende: «Era un ubriacone. Una testa calda. Più volte ha alzato le mani contro di me. Diceva che prima o poi mi avrebbe ucciso. Magari l'avesse fatto. Sarebbe finito in carcere per omicidio. Non avrebbe commesso i massacri di cui si accusa. E avrebbe risparmiato a me questa tremenda vergogna. Io sono serbo di madre croata. Mia figlia Ljubinka è sposata con un tassisti musulmano, Nezak Jankovic, che ora combatte con le forze bosniache. La mia nipotina Indjanka ha quindi sangue musulmano... e Borislav quando parlava di lei diceva che era l'unica a cui teneva nella vita. Quando era con lei era dolcissimo...»

Bosnia «Morillon persona indesiderata»

ZAGABRIA. Alcuni partiti della cittadina musulmana di Tuzla, secondo Radio Sarajevo, hanno chiesto al governo bosniaco di dichiarare il comandante dei caschi blu, il generale francese Morillon, «persona indesiderata in tutto il paese». Il Forum democratico e l'Associazione degli intellettuali musulmano-bosniaci accusano il generale di essersi «apertamente schierato dalla parte dell'aggressore durante la sua missione nell'enclave musulmana di Cerska, nell'est della Bosnia. Forzando la mano alle autorità militari serbi, il generale Morillon giorni fa era riuscito ad entrare nel villaggio musulmano dove, secondo le testimonianze dei radioamatori, i miliziani di Karadzic avevano ucciso centinaia di persone. Di ritorno dalla missione, il comandante dei caschi blu aveva affermato di aver riscontrato «una situazione difficile, ma non drammatica». «Grazie a dio non ho trovato tracce di massacri - aveva detto Morillon - Ho una certa esperienza in questo genere di situazioni e posso dire di non aver sentito a Cerska l'odore della morte».

Tuzla, da dove sarebbero dovuti partire 18.000 serbi tutori residenti nella regione sotto controllo musulmano per essere scambiati con i profughi provenienti dalla Bosnia orientale; denuncia la «mancanza d'obiettività, la scortecchezza e il cinismo» del generale, chiedendone la rimozione. Le autorità cittadine sollecitano anche l'Onu a riaprire l'aeroporto di Dubrava per migliorare l'invio di aiuti umanitari a Cerska e consentire il trasporto di feriti.

Non è la prima volta che i musulmani criticano l'operato dei caschi blu francesi. Il momento di maggior tensione nel gennaio scorso, quando il vicepremier bosniaco fu ucciso in agguato dai serbi mentre era scortato da militari francesi sotto bandiera Onu.

Belgrado Incidenti a sit-in d'opposizione

BELGRADO. «Banditi rossi», «comunisti ladri». Gridando e lanciando pietre, un gruppo di manifestanti dell'opposizione ha assalito la polizia di Belgrado, che aveva appena arrestato un popolare cantante per aver partecipato alla manifestazione promossa dal Movimento serbo di rinnovamento di Vuk Draskovic. La tensione era nell'aria, le autorità avevano vietato qualsiasi assembramento. Ma circa 300 persone hanno sfidato i divieti, radunandosi in piazza della Repubblica, per deporre fiori in memoria delle due vittime della manifestazione anti-comunista del 9 marzo di due anni fa. «In nome dei serbi che vogliono il dialogo e non il conflitto».

Lo stesso leader dell'opposizione aveva invitato alla prudenza i suoi sostenitori, chiedendo di non partecipare all'iniziativa per evitare incidenti e di limitarsi ad una presenza simbolica. Ma l'arresto del cantante ha acceso la miccia. Alcuni dimostranti si sono sdraiati sul selciato per bloccare il cellulare della polizia. Il veicolo ha forzato la barriera umana, passando sopra una donna che è rimasta ferita ad una gamba. Si è scatenata la protesta, i poliziotti sono diventati un bersaglio, le pietre hanno mandato in frantumi i vetri dei mezzi della polizia.

La protesta con il trascorrere delle ore è cresciuta. Un migliaio di persone hanno bloccato la strada principale di Belgrado. Il regime di Milosevic vive i suoi ultimi mesi. Gli affamati si rivolteranno presto - ha detto Vuk Draskovic -.

Noi siamo stanchi di guerra e distruzione. Il 9 marzo del '91, la protesta di intellettuali e studenti per la libertà d'informazione venne repressa nel sangue. I disordini segnarono l'inizio di un'alleanza tra il leader serbo Milosevic e le forze armate.

Egitto. Aperto il maxi-processo per gli attentati contro i turisti Leader islamici alla sbarra

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Si è aperto ieri, in Egitto, il maxi-processo a 49 integralisti islamici responsabili degli attentati ai turisti stranieri costati la vita a una ragazza inglese e il ferimento di cinque tedeschi. I capi di accusa sono pesantissimi: costituzione di associazione clandestina mirante a rovesciare il governo egiziano e il presidente Mubarak, e atti di sovversione, in relazione all'ondata di attentati che dall'estate scorsa si è abbattuta sui turisti stranieri. Le pene previste sono altrettanto pesanti: dal carcere a vita alla pena di morte. Sul banco degli imputati, quarantanove integralisti islamici appartenenti al gruppo «al gamea al islamiya». E sin dalle prime battute del processo, aggiornato a sabato, si è capito che lo scontro sarà durissimo. E politico: il comunicato letto all'apertura dell'udienza rappresenta una vera e propria dichiarazione di guerra nei confronti del successore di Sadat. Innanzitutto, la rivendicazione degli «omicidi illustri», «la jamaa islamiya», scandisce un imputato - che ha assassinato il presidente Anwar El Sadat, il presidente del parlamento Rifaat Al Mahjub, lo scrittore Farag Foda, e che ha tentato di assassinare l'ex ministro degli Interni Zaki Badr. Tutti colpevoli di essersi opposti al «governo di Dio». Gli imputati non dimenticano di rendere omaggio allo sceicco Omar Abdel Rahman (il religioso che predicava nella moschea del New Jersey frequentata da Mohammed Salameh, il giovane giordano arrestato per l'attentato al World Trade Center). «Lo sceikh» Rahman è il nostro capo - sottolineano -.

Chunque oserà colpirla in corra nella giustizia islamica. Lo scontro è politico, perché politico è l'obiettivo rivendicato dagli integralisti: rovesciare l'attuale regime e instaurare una repubblica islamica sul modello iraniano. E per affossare il «laico» Mubarak la strada scelta è quella di colpire al cuore l'economia egiziana, per sollevare il malcontento popolare. Da qui l'attacco al turismo, fonte vitale per le disperate casse dello Stato. «Abbiamo attaccato il turismo non per colpire i turisti, ma l'economia e vendicarci della repressione del governo contro di noi», afferma Mustafa Sayed, avvocato, uno degli imputati. Nell'aula vengono ricostruiti gli otto attacchi dell'autunno scorso contro navi da crociera e pullman di turisti (in uno fu uccisa una ragazza inglese, in un altro rimasero feriti sei tedeschi) e l'assassinio di un medico copto. Per molti dei 49 imputati, sei dei quali in contumacia, la pubblica accusa chiederà il massimo della pena: la condanna a morte. Ma per gli attivisti islamici l'importante è rivendicare comunque

il carattere politico del processo: «Né la pena di morte né la prigione ci allontanano dall'Islam». Di certo gli integralisti non intendono rinunciare alla «pratica armata». A meno che il presidente Mubarak non accetti le richieste avanzate nell'aula-bunker dai «guerrieri di Allah». «Chiediamo la liberazione di tutti i detenuti della jamaa», spiega il portavoce degli imputati - la fine delle torture, la libertà di fare proselitismo e l'organizzazione di un dibattito religioso televisivo. Richieste puntualmente bocciate dagli uomini di Mubarak. «Non cederemo mai ai ricatti dei terroristi islamici. Con questi criminali l'unica sede di confronto è un'aula di tribunale», ha ribadito ieri in un'intervista televisiva il ministro degli Esteri egiziano Amr Mussa, preoccupato, peraltro, del forte calo registrato negli ultimi mesi non solo del turismo ma anche degli investimenti occidentali nel Paese.

L'accusa di Rodney King «Gli agenti mi pestavano e urlavano: negro, morirà»

NEW YORK. Rodney King ha potuto finalmente raccontare la sua verità sul ferace pestaggio del 3 marzo 1991: l'automobilista nero fermato e poi picchiato selvaggiamente da quattro poliziotti bianchi è salito ieri sul banco dei testimoni al processo federale in corso a Los Angeles. È la prima volta che King, 27 anni, descrive quegli 81 secondi in cui fu brutalmente picchiato dai quattro poliziotti bianchi, poi assolti in un primo processo sommario, nell'aprile '92, associazione che fece scoppiare una vera e propria rivolta della popolazione di colore di Los Angeles, in cui ci furono 54 morti. Il suo caso è venuto alla ribalta mondiale grazie ad un filmato girato da un videomatore. La deposizione di King durerà almeno due giorni. «Il primo colpo - ha detto il ventiseienne nero - mi arrivò dritto in faccia. Poi gli agenti continuarono a colpirmi a raffica mentre ero a terra, gridando

L'Indice di marzo è in edicola con: Il Libro del Mese Il diritto mite di Gustavo Zagrebelsky recensito da Norberto Bobbio e Stefano Rodotà e altri cento e più libri L'INDICE COME UN VECCHIO LIBRAIO.